

Per venticinque anni il critico letterario irlandese Brian Dillon ha inseguito celestiali congiunzioni di parole, frasi così belle che, adoperando l'immagine dello scrittore e filosofo William H. Gass, sono "rare come le eclissi". Spaziando dalle didascalie scritte per *Vogue* dall'esordiente Joan Didion a William Shakespeare, dagli articoli di costume di Hilary Mantel al romanzo ingiustamente ignorato di Charlotte Brontë, Dillon ha riempito quarantacinque taccuini con quei lampi nella lettura "in cui la luce cambia, una lucentezza più scura prende il sopravvento, anche nella più semplice tra le frasi". Alla fine di un'estenuante selezione ne ha scelte ventisette, esponendole in uno sfolgorante collage di fotografie che continuano il loro sviluppo grazie a un processo chimico secolare e che muta per ogni lettore; per poi sottoporle a un'agguerrita e colta esegesi. L'esito è in un'opera pubblicata dal **Saggiatore**: *Inseguendo eclissi. Il piacere inafferrabile di una frase*. Un saggio, se s'intende l'espressione di chi riconosce soprattutto le proprie incertezze. E' un testo sul desiderio: quello di scrittrici e scrittori di lavora-



Brian Dillon

INSEGUENDO ECLISSI

il Saggiatore, 248 pp., 22 euro

re in modo che le loro creature a più zampe ("Ogni frase è stata un tempo un animale", Ralph Waldo Emerson) risultino originali, degne di essere rilette e di lasciare sedimenti; perché contengano un baleno epigrammatico o una verità controintuitiva, siano esse liriche, degne di Flaubert, o ritmo e basta; scorrano simili a una carrellata cinematografica o costringano a seguire una ramificazione di subordinate.

Ed è un libro sulla frustrazione. Con le proprie interpretazioni, Dillon teme di rendere opachi i suoi amori cristallini. Uno potrà contestare le scelte ma non la compiutezza d'indagine su ciò che suscita passione letteraria, né l'abilità nel risalire da una frase, una

virgola, all'unicità di una mente. A Dillon bastano tre parole. "La droga operò", nel romanzo *Villette* di Charlotte Brontë, per saldare il destino notturno e visionario della protagonista Lucy Snowe a quello dell'autrice di *Jane Eyre*. E' l'energia prodotta dai verbi usati da Elizabeth Bowen in *A Time in Rome* a chiarire secondo Dillon l'effetto di essere scarrozzati per le strade della capitale: "La velocità sublima, sciogliendo ridondanti réclame, trii gargantueschi di rose rosse di latta, neri grifoni rampanti su stendardi gialli, in nastri fluidi, sbrogliando le linee del cielo, liquefacendo la pietrosità in laghi, incipriando le altezze mutevoli con paesi sempre più irraggiungibili come spruzzi di sole". Mentre è l'assenza di verbi a rendere la didascalia scritta per un servizio di *Vogue* un'avvisaglia della sorvegliata economia che contraddistinguerà Joan Didion: "Nella pagina accanto, in alto: In tutta la casa, colore, verve, tesori improvvisati in felice ma anomala coesistenza". Per inchinarsi infine davanti alla frase di congedo di *Amleto*: "Il resto è silenzio". (Michele Neri)